

VIA CHABOD A IVREA: POCHI SANNO SI CHIAMA COSÌ.

Conoscevo a memoria i nomi di quasi tutti gli operai vestiti con la tuta blu corredata di targhetta che in giallo, stampatello, riportava la scritta E.N.E.L. Quando il caldo si faceva insopportabile, la casacca cedeva il posto alla canottiera, anch'essa blu, che evidenziava braccia forti, muscolose e abbronzate.

Seppur con occhi di bambina notavo, senza alcuna malizia, nell'andirivieni di quelle figure maschili, l'armoniosa piacevolezza dei corpi.

Durante l'estate, quando la giornata era terminata e con essa i giochi in cortile, aspettando la cena, raggiungevo la mia postazione preferita, il balcone e, seduta per terra, con le gambe cicciole a penzolari tra gli spazi della ringhiera e il viso appoggiato al fresco del metallo, li chiamavo uno ad uno, salutandoli, in una sorta di appello di fine servizio. Se qualcuno non sentiva o sfuggiva al mio controllo veniva richiamato al successivo passaggio.

Diventai così la favoletta degli operai, ma, in particolare di uno, il sig. Capobianco, il quale ricordava vagamente, per corporatura, dentatura e movimenti il giovane Adriano Celentano e che, al mio saluto, rispondeva sempre allegramente con un: "ciao, bambolina!", accompagnato con un gesto della mano. Ciò mi riempiva sempre di gioia rendendo quel saluto l'appuntamento più atteso!

Credo di avere lasciato lì, nel cortile e nell'alloggio degli otto riservati ai dipendenti E.N.E.L., in via Chabod, il mio Eden infantile.

Le volte che ora mi capita di transitare per quella via, poche in realtà, sono assalita da un misto di sentimenti tra la tristezza, la desolazione e l'amarezza.

Guardo gli arbusti, le sterpaglie, i rovi che hanno imprigionato i muri dell'edificio e con essi il misero tentativo di cancellare i ricordi. Ma se supero il dolore che tale immagine mi provoca e mi soffermo, chiudendo gli occhi, mi giungono incontaminate e vergini, le voci, le risate, la spensieratezza che risuonano nella memoria, sussurrandomi frammenti di vita, restituiti come tessere di un mosaico.

Tra tutte, sovrana, l'altalena.

Non un'altalena qualsiasi, ma quella lì, quella gialla e blu, dai pesanti e robusti tubi in ferro disegnata, progettata e fatta costruire appositamente per noi bambini dal Direttore dell'E.N.E.L. di quei tempi, l'ingegner Bussa, uomo intelligente, brillante e lungimirante che la volle sicura, resistente e indistruttibile.

Una sorta di navicella dalla forma bislunga e ovoidale che poteva accogliere anche più di una presenza alla volta cullando così, in quelle giornate infinite e senza tempo, i sogni, le fantasie, l'immaginazione di tre bambine. Io, Nicoletta e Monica cadenzavamo le spinte al ritmo dei brani tra il sacro e il profano cantando a squarciagola mescolando le canzoni di Chiesa con quelle dello Zecchino d'Oro.

Quella sua forma così insolita e particolare ci permise di utilizzarla senza dover sottostare a turni o generare litigi per accedervi, mentre sognavamo, durante le innumerevoli oscillazioni, di riuscire, un giorno, a compiere il giro completo di trecentosessanta gradi, sfidando le leggi della fisica e della gravità.

Tra le vecchie foto c'è ancora un'istantanea scattata dal balcone di casa dal fotografo in erba, mio fratello Marco, che, con la piccola Kodak ricevuta in dono per Natale, ci ritrae tutte e tre mentre stiamo altalenando, mentre in una successiva, dove stiamo scendendo la piccola discesa del cortile, saltando con il gioco del

momento, la “palla-pallina”, costituito da un cordino alla cui estremità vi era una pallina in plastica e nel lato opposto un anello che si applicava alla caviglia.

Noi tre, scaglionate di un anno, eravamo le più piccole del caseggiato. Vi erano poi quelli più grandi, di età mista, tra i quali anche mio fratello e mia sorella. Tendenzialmente giocavamo separati, tranne in alcune occasioni, durante le quali si univano le forze, specialmente quando il brutto tempo imponeva di giocare al chiuso, cioè nell’androne della palazzina che era un vasto e ampio spazio. Lì si intraprendeva il gioco delle biglie di vetro, dalle mille sfaccettature colorate al loro interno, che rappresentava un vero e proprio mito con buona pace degli adulti.

Altre volte, trasgredendo in massa le regole imposte dai genitori, si sgattaiolava nel garage attiguo, dove erano parcheggiate le vespe e le lambrette, dai memorabili modelli, che gli operai utilizzavano per andare al lavoro e a cavallo delle quali facevamo interminabili viaggi immaginari accompagnati dal suono stridulo del clacson, che, ancora vivo nelle mie orecchie, andava via via esaurirsi.

Se mi concentro, risento un altro suono che accompagnava la comparsa del “tumbun”, così l’avevo battezzato, una cisterna arancione, mezza scrostata e arrugginita trainata da un trattore che, nella stagione calda, utilizzando un braccio rigido di ferro, bagnava i bordi dei marciapiedi e le aiuole spruzzando acqua mescolata a disinfestanti.

Quel termine onomatopeico coniato nel mio linguaggio, parola poi entrata di diritto nel lessico familiare, non poteva rappresentare meglio il rumore infernale che produceva, terrorizzandomi e facendomi fuggire a ogni suo passaggio.

Sentimento diametralmente opposto suscitava il suono della trombetta che annunciava l’arrivo della signora che vendeva il gelato contenuto dentro al carrettino spinto con la sua bicicletta. Per ogni cono preparato e venduto a pochi spiccioli, si spandeva nell’aria il profumo della vaniglia mescolato a quello della serenità emanato dalla sua iconica e rassicurante figura.

Via Chabod trasuda, altresì, di ricordi veramente fuori dal mondo e dal tempo.

Penso al lavoro, instancabile, di tante donne, direi tutte quelle della zona insieme alle altre della Parrocchia, che ripulivano, spazzando con le scope di saggina, le strade, insistendo particolarmente e ostinatamente per rimuovere le chiazze di olio lasciate dai camion spesso parcheggiati nei dintorni. Preparavano in tal modo la scenografia in vista della processione del Corpus Domini.

I bordi dei marciapiedi venivano adornati con le piante fiorite di casa, alle finestre venivano esposte lenzuola bianca impreziosite di elementi sacri e noi bambini, vestiti con l’eleganza dei tempi oppure con l’abito della prima Comunione, cospargevamo l’asfalto con petali di rosa colorati contenuti dentro cestini di paglia intrecciata, per onorare, come imponeva il rito, il passaggio e l’ostensione del corpo di Cristo.

Indipendentemente dalle scelte religiose successive di ognuno, vi era però, in quei gesti, qualcosa di grande, misterioso, avvolgente, inclusivo, sacro e pagano al contempo che ancora mi permette di ricordare con un brivido di emozione quell’evento preceduto dall’operosità, pur faticosa, ma di cui mia madre e tutte le altre donne andavano fiere e orgogliose.

Oggi, in questo giorno di fine aprile in cui sto scrivendo, Aldo, il papà di Nicoletta e Monica, collega in pensione del mio, avrebbe compiuto novantaquattro anni. Un mesetto fa ha raggiunto la moglie Luciana e, ahimè, anche Nicoletta, morta due anni fa per un tumore che non le ha lasciato scampo. Aveva combattuto molti

anni per altri gravi problemi di salute, risolti poi con un trapianto di rene generosamente donato da Monica, sua sorella, ma che le ha regalato un periodo troppo breve di serenità.

Durante la cerimonia laica avvenuta nella chiesetta sconsecrata di Santo Stefano, a Chiaverano, l'abbiamo salutata e chi ha voluto ha raccontato qualcosa di lei, della sua vita, della sua storia.

Per ultima, vincendo emozione, timore, imbarazzo, ho parlato io. Non mi sarei mai perdonata se non l'avessi fatto.

Potevo raccontare tantissime cose che ricordavano la nostra infanzia. Mi sono limitata a ripetere le stesse parole che le ho sussurrato quando, nel suo letto, ormai soporosa, ci siamo salutate e le hanno fatto abbozzare un impercettibile sorriso.

Ora, con la nostra altalena gialla e blu, lo potrai veramente fare quel giro a trecentosessanta gradi, toccando il cielo con un dito.

Ma come dov'è via Chabod? : è quell'angolo di Paradiso che mi ha vista felice.